

Diàlegs

Tra esaltazioni e censure: il discorso pubblico sulla resistenza italiana a settant'anni dalla liberazione

SANTO PELI I FILIPPO FOCARDI (*Università di Padova*)

A distanza di oltre settant'anni dai fatti la Resistenza italiana continua ad alimentare un intenso uso pubblico del passato non sempre in sintonia con i risultati della ricerca storica. Due specialisti come Filippo Focardi e Santo Peli ci restituiscono lo stato attuale del dibattito analizzandone scopi e contenuti. Il primo da oltre dieci anni rivolge il suo interesse alla memoria della seconda guerra mondiale, del fascismo e della Resistenza in Italia [*La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*. Roma-Bari: Laterza, 2005; *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*. Roma-Bari: Laterza, 2013], mentre Santo Peli costituisce da tempo un autore di riferimento degli studi sulla Resistenza in Italia [*La Resistenza in Italia. Storia e critica*. Torino: Einaudi, 2004; *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*. Torino: Einaudi, 2014]. Dal loro intervento emerge che negli ultimi dieci anni si è passati dalla sistematica azione demolitiva del secondo governo Berlusconi (2001-2005) al fine di ridimensionare la Resistenza come matrice etico-politica della Repubblica a una narrazione positiva, in grado di esaltare gli aspetti unitari e nazionali-patriottici della Resistenza. Ma – sottolineano con forza gli autori – quello che può sembrare un successo e un recupero di terreno rispetto alle conquiste del revisionismo più becero nasconde in realtà insidie anche più pericolose. A ben vedere, sull'altare di una narrazione pubblica della Resistenza come fenomeno edulcorato e inclusivo di tutti gli italiani in cui assume protagonismo la dimensione della “gente comune”, vengono sacrificati gli elementi di complessità messi

invece in evidenza dalla ricerca storica (contesto, ruoli, differenze sociali, politiche, ideologiche, ecc.).

DA UN DECENNALE ALL'ALTRO: APOGEO E RIFLUSSO DEL REVISIONISMO?

Resistenza: hanno vinto i revisionisti, così «La Stampa» titolava dieci anni fa un articolo dello storico e opinionista Giovanni De Luna. Intervenuto il 29 novembre 2006 sulle colonne del quotidiano torinese, De Luna aveva espresso un giudizio netto che suonava come l'ammissione di una sconfitta: «nel nuovo senso comune storiografico, le tesi "revisioniste" si sono affermate in modo straripante». Lo testimoniavano, a suo avviso, l'«infittirsi dei libri di Giampaolo Pansa e Bruno Vespa», così come la facile constatazione che «le tesi di Renzo De Felice» fossero ormai «largamente dominanti nella programmazione televisiva e nei giornali». De Luna invitava di conseguenza i corifei del revisionismo ad abbandonare l'attitudine ad un «vittimismo piagnucoloso e aggressivo» e a compiere piuttosto «un atto di onestà intellettuale»:

sarebbe giunto il momento per tutti gli storici "revisionisti" di riconoscere che la loro battaglia ha ormai raggiunto i suoi principali obiettivi politici: cancellare la Resistenza dal paradigma di fondazione della Repubblica e aprire una nuova stagione, con una "rifondazione" che tenga conto anche di famiglie politiche e culturali del tutto estranee all'antifascismo.

Eclissi dell'antifascismo e sconfitta della Resistenza come matrice etico-politica della Repubblica, questa dunque l'amara diagnosi che De Luna avanzava a pochi mesi di distanza dall'insediamento del secondo governo di Romano Prodi (maggio 2006), dopo una lunga stagione di governi di centro-destra guidati da Silvio Berlusconi che si erano attivamente impegnati a scardinare antifascismo e Resistenza dalle fondamenta dello Stato repubblicano. In effetti, l'azione demolitiva era stata sistematica e profonda: accuse alla Resistenza come sanguinosa guerra civile voluta dai comunisti per attuare i propri progetti rivoluzionari; richiesta di «parificazione» – anche legislativa – fra partigiani e «ragazzi di Salò» [gli aderenti alla Repubblica sociale italiana]; nuova toponomastica con strade e piazze dedicate ai «martiri delle foibe» e ad ex fascisti di ogni risma; un nuovo calendario civile imperniato su date commemorative – il Giorno del ricordo (10 febbraio) [istituito nel 2004 in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale] e il Giorno della libertà (9 novembre) [istituito nel 2005 in ricordo dell'abbattimento del muro di Berlino] – in palese competizione con il 25 Aprile –. La controffensiva della destra, cominciata già sul piano culturale negli anni Ottanta e su quello politico negli anni Novanta, aveva avuto la sua acme nel 2005 – anno del 60° anniversario della Liberazione – con la richiesta promossa da «Il Domenicale», settimanale del senatore di Forza Italia

Marcello Dell'Utri, di sostituire il 25 aprile con una nuova data di fondazione della democrazia repubblicana, individuata nel 18 aprile 1948, giorno del trionfo elettorale democristiano contro il fronte social-comunista. Contemporaneamente, sul piano della cultura di massa, aveva spiccato come evento mediatico la messa in onda sulla Rai in prima serata della fiction di Alberto Negrin *Il cuore nel pozzo* (2005), un omaggio a tinte forti dedicato alla contro-memoria delle foibe. Patrocinata dall'ex-ministro delle Telecomunicazioni di Alleanza Nazionale Maurizio Gasparri, la trasmissione aveva riscosso un vastissimo successo di pubblico, con circa 17 milioni di telespettatori.

A distanza di dieci anni da quel clima intriso di umori antiresistenziali e anti-antifascisti, Giovanni De Luna scorgeva invece una situazione profondamente mutata. Intervistato da Simonetta Fiori per l'inserito di «Repubblica» del 23 aprile del 2015 sul 70° anniversario della Liberazione, De Luna esprimeva infatti una valutazione molto diversa, sostanzialmente opposta, sull'orientamento corrente dell'opinione pubblica italiana nei confronti della memoria della Resistenza. *Dopo tanto revisionismo oggi finalmente è una festa di tutti*, così il titolo dell'articolo alludeva al successo della festa del 25 aprile. Il tono di De Luna non era invero trionfalistico. Egli sottolineava come il Giorno della Liberazione continuasse a rappresentare una «memoria inquieta» e ammetteva che la «furia revisionista» degli anni precedenti avesse lasciato delle tracce, ravvisate prima di tutto nell'«interdetto culturale scagliato sulla lotta armata partigiana», ridotta nell'opinione comune a «basso esercizio di macelleria», secondo la visione di Giampaolo Pansa. E tuttavia, a suo avviso, era fallito il tentativo di «parificazione tra partigiani e fascisti», così come solido era risultato l'«argine» eretto dai presidenti della Repubblica, in particolare da Ciampi e da Napolitano, contro il «crescente anti-antifascismo». Grazie allo sforzo di pedagogia civile della presidenza della Repubblica, che aveva recuperato e difeso i valori della Resistenza ponendoli al centro del nuovo patto di memoria offerto agli italiani, il 25 aprile dopo settant'anni era tornato ad essere una vera festa nazionale. Ha osservato De Luna:

c'è un maggiore coinvolgimento delle istituzioni, che recuperano il 25 aprile nel suo significato fondante della democrazia. E sul piano del dibattito storico-culturale sembra attenuato il livore revisionista degli anni passati. La mia impressione è che sia la politica che la storiografia tendano a recuperare una memoria resistenziale depurata delle asprezze della guerra armata. L'enfasi viene posta sulla resistenza civile ossia sui gesti di solidarietà piuttosto che sulla scelta militante dei combattenti. Con il risultato di rendere questo spazio pubblico molto più inclusivo.

Come stanno dunque le cose? Davvero la memoria della Resistenza è stata rilanciata con successo sì da guadagnare di nuovo il centro della scena pubblica? Quali sono oggi le sue caratteristiche, i suoi tratti più significativi? E che fine ha fatto l'onda del revisionismo apparsa a lungo prorompente e inarrestabile? L'esa-

me delle celebrazioni e del dibattito pubblico intorno al 70° anniversario della Liberazione consentono di gettare luce su questi interrogativi.

CELEBRAZIONI

Il 70° anniversario della Liberazione sarà probabilmente ricordato per un impegno delle istituzioni e dei mezzi di comunicazione d'inedita intensità. Tra le molte manifestazioni pubbliche, quella di maggior impatto mediatico è stata senz'altro lo speciale andato in onda in prima serata su Raiuno la sera del 25 aprile, condotto da Fabio Fazio (4 milioni di telespettatori, 17,25 % di share) in diretta dalla piazza del Quirinale, con finale partecipazione del presidente della Repubblica Mattarella, e la banda dei carabinieri ad eseguire l'inno nazionale (mentre *Bella ciao* era risuonata nelle aule del Parlamento in sessione plenaria il 16 aprile).

È certamente significativo che alla trasmissione dedicata da Raiuno alla Liberazione abbia assistito una eccezionale platea televisiva; altrettanto evidente il grande sforzo, per i mezzi impiegati, per la qualità molto alta del prodotto, la notorietà del presentatore, di giornalisti, attori e cantanti coinvolti, da Roberto Saviano a Marco Paolini, da Toni Servillo ai Negramaro a Luciano Ligabue.

Fabio Fazio attraverso il settimanale «Tv Sorrisi e Canzoni» aveva del resto anticipato che *Viva il 25 Aprile* sarebbe stata soprattutto «una festa emotiva», «un grande racconto corale», con collegamenti dai luoghi più significativi della Resistenza (Saviano in collegamento da Montecassino, Marco Paolini ed Elisabetta Salvatori da Sant'Anna di Stazzema, Antonio Albanese da Alba, ecc...).

Altrettanto indicativa di un inusuale sforzo per rilanciare una “cultura della Resistenza” è stata l'iniziativa del «Corriere della Sera» di pubblicare, a cadenza settimanale, una *Biblioteca della Resistenza*, curata da Aldo Cazzullo: 25 volumi, dall'11 aprile al 26 settembre, da *Una questione privata* di Beppe Fenoglio [Milano: Garzanti, 1963] alle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli [Torino: Einaudi, 1952].

Stiamo dunque entrando in una fase dove si sta finalmente realizzando un'egemonia culturale dei valori resistenziali? Dopo 70 anni di alterne vicende, dopo il gelo istituzionale dell'epoca berlusconiana, dopo la tambureggiante incursione del “sangue dei vinti” [dal titolo di un best-seller di Giampaolo Pansa del 2003] *et similia* stiamo approdando ad una condivisione, largamente maggioritaria, dell'eredità della Resistenza? Molti indizi sembrano suggerirlo. È fuor di dubbio che sul piano della comunicazione di massa non si era mai assistito ad uno sforzo di divulgazione di questa portata, e in prima approssimazione è lecito ritenere che questo sforzo sia stato premiato da un altrettanto inusuale favore da parte di una

consistente fetta dell'opinione pubblica. Insomma, un successo di massa, un 25 aprile molto partecipato, una narrazione finalmente inclusiva. Una “svolta”?

È prematuro, e lontano dallo scopo di queste brevi note, tentare un bilancio storiografico, che tenga conto anche delle molteplici iniziative della rete degli istituti per lo studio della Resistenza, della miriade di ristampe e di nuovi titoli di argomento resistenziale. Per ora, possiamo limitarci a constatare una forte consonanza tra il tono e i contenuti delle celebrazioni pubbliche e il clamoroso successo di un libro di 400 pagine di argomento resistenziale, che per mesi è rimasto al vertice delle classifiche di vendita della saggistica. Fino a qualche anno fa, libri capaci di scalare le vette delle classifiche di vendita parlando di Resistenza ci riuscivano solo se animati da intenti liquidatori. In una nazione caratterizzata da un consumo di libri tra i più bassi d'Europa, fa un certo effetto vedere troneggiare nelle librerie un *best-seller* dedicato alla Resistenza, agli “uomini e donne della Resistenza”, come recita il sottotitolo del fortunato libro di Aldo Cazzullo, *Possa il mio sangue servire* [Milano: Rizzoli, 2015]. Sottoporre ad un esame storiografico un libro di grande divulgazione scritto senza note e con scarsissimi riferimenti bibliografici non sarebbe né utile né sensato. Però può essere di un certo interesse prendere in esame la sostanza, l'asse interpretativo che sorregge la grande narrazione fornita, con mezzi diversi e con identico successo, dalla trasmissione di Fazio come dall'ultima opera di Cazzullo, se li si considera produttori, e anche interpreti, sensibili antenne e nel contempo abili divulgatori di una lettura della Resistenza che riesce a catturare un vasto consenso. Insomma, che Resistenza è quella che è stata narrata e celebrata in questo 70°?

A giudicare dai molti indizi, pare che nella narrazione mediaticamente vincente si tornino a privilegiare tutti gli aspetti unitari, nazional-patriottici della Resistenza, interpretata come prodotto e nello stesso tempo fondamento e verifica di un'identità nazionale “di per sé”, *naturaliter* coesa, vivificata e inverata, nelle circostanze drammatiche della seconda guerra mondiale, da una collettiva, incoercibile adesione agli ideali di libertà, eguaglianza, democrazia. Non si tratta certamente di una novità.

La messa in sordina degli aspetti divisivi fatalmente connessi alla guerra partigiana, e la forte sottolineatura di una coralità, di un afflato nazional-patriottico, ricorda in qualche modo, e con molte diverse sfumature sulle quali non è dato qui soffermarsi, la narrazione prevalente negli anni Cinquanta (per altro destinata allora a molta minor fortuna di pubblico, vista l'ostilità della Rai, dei produttori cinematografici, di prefetti e questori, ecc...). Ma le motivazioni attuali, e quelle di allora, della riduzione della più drammatica cesura della storia nazionale e connesse lacerazioni ad una narrazione corale, unificante e pacificata, sono assai

diverse, come radicalmente diverso è il contesto sociale e politico in cui queste narrazioni si inseriscono e trovano spiegazione.

Val la pena di ricordare che la straordinaria retorica di Piero Calamandrei, dedicata nei tormentati primi anni Cinquanta a erigere un granitico monumento alla Resistenza, era anche parte integrante di una strategia difensiva imposta da uno specifico clima politico culturale, dal bisogno di contrastare un'indifferenza/ostilità delle forze di governo verso l'eredità morale e politica della Resistenza [*Uomini e città della Resistenza: discorsi scritti ed epigrafi*, Roma-Bari: Laterza, 1955].

Anche la più importante iniziativa governativa in occasione del primo decennale, cioè la pubblicazione di un volume dal significativo titolo *Il secondo Risorgimento*, si caratterizzava per un'interpretazione della Resistenza dove venivano sottaciuti tanto il ruolo dei partiti di sinistra quanto le aspirazioni ad un sostanziale cambiamento dei rapporti sociali, che pure erano stati un elemento propulsivo della guerra di Liberazione; viceversa, si sottolineava con forza il ruolo decisivo delle forze armate [Aldo Garosci et al., *Il secondo Risorgimento: nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia 1945-1955*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato, 1955].

Che un intero popolo si fosse levato in armi per amore di libertà non lo credevano nemmeno i comunisti, benché decisi a rivendicare una partecipazione popolare e di massa alla guerra di Liberazione; chi, come Luigi Longo, aveva intitolato *Un popolo alla macchia* [Milano: Mondadori, 1947] la prima storia della Resistenza, intendeva, enfatizzando una "coralità" della cui perfetta esistenza era pur lecito dubitare, riaffermare la piena legittimità del partito comunista, elemento decisivo nella guerra di Liberazione e dunque nella fondazione della Repubblica, a farne parte, a governare.

Se negli anni Cinquanta la rivendicazione di coralità e unitarietà era sostenuta soprattutto da protagonisti e culture politiche che nella guerra di Liberazione erano state decisive, e successivamente relegate ai margini della vita politica, negli anni Sessanta, nella stagione del centro-sinistra *tutti i partiti che potevano vantare di aver partecipato in qualche modo alla resistenza si stavano facendo in quattro per rimarcare la natura unitaria del movimento, nonché i suoi legami con il Risorgimento. Di conseguenza, la Resistenza non solo morì, ma venne imbalsamata* [Philip Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*. Roma: Viella, 2015, p. 170].

Ora, pur venuti meno i partiti politici che negli anni Sessanta, secondo il condivisibile giudizio di Philip Cooke, fattivamente operavano all'"imbalsamazione", stendendo un velo su contrapposizioni, contrastanti aspettative e delusioni che pure erano state la sostanza viva della lotta di Liberazione, l'interpretazione istituzionale, e i suoi amplificatori mediatici, cercano nella Resistenza e nella lotta per la Liberazione i materiali ritenuti più adatti a rinforzare un'identità nazionale

giudicata bisognosa di robuste cure ricostituenti; non è certo una caratteristica specifica delle celebrazioni del 70°: già il 150° anniversario dello Stato unitario (2011) aveva visto il rilancio di una rilettura della Resistenza come Secondo Risorgimento, ad asseverare una vocazione alla lotta per la libertà plurisecolare. Mentre andava in onda il gran finale della trasmissione di Fazio, tornava alla memoria una paginetta sulfurea dei «Quaderni Piacentini», che così commentavano le imponenti (per i mezzi di allora) e stupefacenti (visti i precedenti) celebrazioni del 25 aprile 1962:

Il 25 aprile quest'anno ci ha colto di sorpresa. Ce lo hanno ricordato, guarda un po'! i giornali benpensanti, la radio-televisione, le bandiere, i cortei, le bande musicali, i discorsi. Dopo 17 anni di quarantena la Resistenza è stata “promossa” [...] Insomma la Resistenza è stata ritenuta «degn» di tutte le guerre precedenti del “Popolo Italiano”: 1848, 1859, 1866, 1896, 1911, 1935, 1940. Un bel risultato, non c'è che dire, per i nostri resistenti, commossi e quasi increduli a tanta grazia. La Resistenza non fa più paura, è morta: evviva dunque la Resistenza! [*Quaderni Piacentini: antologia*, a cura di Luca Baranelli e Grazia Cerchi, vol. I, 1962-1968. Milano: Edizioni Gulliver, 1977, p. 17].

Nel discorso pubblico che prova a fondare un'identità nazionale condivisa, e depurata da parti non commendevoli della nostra storia, è indispensabile, ora come negli anni Sessanta, soffermarsi solo molto distrattamente su origini, durata e misfatti del regime fascista, ed anche sulle componenti “divisive” e non inclusive della guerra di Liberazione, che fu di liberazione dai tedeschi, certo, ma pure dal fascismo, dalla monarchia che lo aveva reso possibile, e dalla inerte o partecipe connivenza di gran parte della società italiana. Né può meravigliare che anche nel crescente spazio dedicato in occasione delle celebrazioni alle stragi perpetrate dalle truppe tedesche con il fattivo contributo della Repubblica sociale italiana, non si trovi alcun significativo cenno alle “memorie divise”, che pure da una ventina d'anni sono state riportate alla luce dagli innumerevoli studi sulla “guerra ai civili”. La distanza che separa il lavoro degli storici, e il risultato delle loro ricerche, dal discorso pubblico, è un dato ovvio e fisiologico; forse però mai come ora questa distanza è stata così macroscopica, e sarebbe facile fornirne molteplici esempi; basti qui un cenno al fatto che le componenti di guerra civile, e di guerra di classe, messe a tema magistralmente da Claudio Pavone già da un trentennio [Una guerra civile. Saggio sulla moralità delle Resistenza. Torino: Bollati Boringhieri, 1991], sono attualmente invisibili, azzerate dalla perfetta coincidenza di guerra di Liberazione e guerra patriottica. Claudio Pavone, chi era costui?

Ancor più tassativa è la necessità di rimuovere il rapido passaggio della Resistenza dal tripudio del 25 aprile 1945 alla messa in stato d'accusa di molte migliaia di partigiani. Ciò che resta è in definitiva una Resistenza senza contesto, senza passato e futuro, raggelata nell'empireo dei valori assoluti, e privata di dimensioni

politiche. Che la Resistenza sia stata guidata da partiti politici, propugnanti un insieme di progetti tra loro molto divergenti (pur condividendo nell'immediato la necessità di opporsi agli occupanti e ai loro italianissimi alleati), è un'evidenza storica completamente rimossa; tolta ogni dimensione politico-ideologica, isolato e assolutizzato "l'amor di Patria e della Libertà", la Resistenza diviene, semplicemente, una corale lotta degli "Italiani", senza distinzione di ceti sociali e di ruoli gerarchici, nella quale fraternamente convivono, come nella fortunata narrazione di Cazzullo, Edgardo Sogno e Andreotti, Parri e Longo, ma soprattutto tanta, tantissima, indifferenziata «gente comune»:

carabinieri e suore, vigili urbani e sacerdoti, guardie di finanza e alpini, contadini e crocerossine, santi della Chiesa cattolica e Giusti dello Stato di Israele, partigiani di diverse idee politiche e resistenti per caso, combattenti e uomini senz'armi che rischiano la propria vita per salvarne altre, Enrico Mattei, Sandro Pertini e Mike Buongiorno, i fratelli Cervi e il cardinale Siri [Aldo Cazzullo, Possa il mio sangue servire. Uomini e donne della Resistenza. Milano: Rizzoli, 2015, pp. 348-349].

Anzi, la politica, «i politici», in questa narrazione, o sono assenti, o sono i responsabili della corruzione di un momento magico, assoluto, dove le classi sociali si stemperano in milioni di individui, tutti con il loro carico di sofferenze, di lutti, di sacrifici, di fratellanza e di idealità. «*I politici hanno tradito quegli ideali e quei valori, sostituendoli con i privilegi e la corruzione, i resistenti sono stati i primi ad essere traditi*» (ivi, p. 20). Si potrebbe essere d'accordo, a patto di ricordare quanti "politici" sono stati torturati e assassinati, quanti membri del Comitato di liberazione nazionale sono stati trucidati; né sarebbe male ricordare quanti "politici", esigua minoranza protagonista di un antifascismo senza compromessi, trovarono la morte nella guerra partigiana dopo aver consumato la giovinezza in esilio o nelle patrie galere.

Sembra di poter concludere che la Resistenza, per essere inclusiva, e fondare una memoria condivisa (struggente oggetto del desiderio di chi si prefigge di presidiare, più che la Costituzione, l'identità nazionale), deve essere narrata solamente nella sua veste più semplificata, sottoponendo il lavoro degli storici a drastiche e mai innocenti rimozioni, affinché la complessità, le molteplici e contraddittorie esperienze individuali e collettive vengano ridotte ad un unicum capace di riassorbire (vanificandoli) decenni di ricerche e dibattiti. Se questa è l'attuale stato del discorso pubblico, se questo è il prezzo di un 25 aprile "festa di tutti", è difficile non concordare con le sconsolate considerazioni di Gianpasquale Santomassimo:

L'ossequio esteriore alla Liberazione non è più messo in discussione, ed essa viene celebrata da cortei di popolo, da donne e uomini che difficilmente possono rendersi conto di vivere la stessa situazione descritta in una famosa canzone di Brecht, inconsapevoli del fatto che «alla loro testa marcia il nemico. Con ogni probabilità la nostra democrazia parlamentare verrà abolita canticchiando "bella ciao". La Liberazione tornerà ad essere, come è stata

a lungo nella storia italiana, fuoco che cova sotto la cenere, in attesa di essere rivitalizzato da nuovi eredi [Gianpasquale Santomassimo, *Il lungo addio*, «il manifesto», 25 aprile 2015].